

UN'INEDITA MEMORIA DI EMANUELE REPETTI  
SULLE ORIGINI DELL'OLIVICOLTURA TOSCANA\*

*Il 4 maggio 1843 lo storico Emanuele Repetti<sup>1</sup>, riprendendo un animato dibattito che l'Accademia dei Georgofili aveva promosso agli inizi del XIX secolo, presentò la seguente memoria rimasta inedita negli archivi della stessa Accademia (busta 78, ins. 1238) con il titolo: «Nota sopra un dubbio che l'ulivo non s'introducesse né si coltivasse in Toscana prima del regno di Teodorico».*

«Fino del 1802 l'Accademia nostra de' Georgofili, considerando che una pianta arborea cotanto preziosa per la qualità e per la bontà del suo prodotto come l'ulivo, fra quelle che fruttificano nel territorio toscano, mancava ancora di una storia completa del suo ingresso e modo di essere fra noi, nonché delle diverse specie che vi si coltivano e dei nomi che esse nelle diverse provincie dell'Etruria ricevono, pose in campo agli agronomi un programma (*fig. 1*)<sup>2</sup> cui, non essendo stato nel corso di quell'anno soddisfatto<sup>3</sup>, l'Accademia

\* In occasione del 230° anniversario della nascita di Emanuele Repetti (2006), ripubblichiamo qui di seguito un testo inedito. L'iniziativa è realizzata in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara.

<sup>1</sup> Nato a Carrara nel 1776 Emanuele Repetti si trasferì diciottenne a Roma dove si iscrisse alla Facoltà di Chimica. Dopo essersi diplomato e aver lavorato presso alcune farmacie di questa città, nel 1801 ritornò a Carrara coltivando invano la speranza di potervi aprire una sua farmacia. Si trasferì allora a Firenze dove lavorò nella farmacia di Santa Teresa in San Paolino divenuta, nel 1813, di sua proprietà. Compatibilmente con i suoi impegni di speciale il Repetti effettuò numerosi viaggi in varie parti della Toscana, pubblicando una relazione sulle Alpi Apuane e sui marmi di Carrara (1820) e una sulle caratteristiche geologiche del Monte Amiata. Nel maggio 1831 pubblicò sull'«Antologia» di Vieuzeux il “manifesto” del suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* (1832-1845). Il Repetti fu Segretario agli Atti dell'Accademia dei Georgofili, di cui era socio ordinario. Morì nel 1852.

<sup>2</sup> AAG, busta 109, ins. 31:A.

<sup>3</sup> A questo bando rispose il dr. Fortunato Raffaelli, medico di Seravezza, il quale presentò una memoria (AAG, busta 109, ins. 31:B) che non venne premiata ma che venne dall'Autore di nuovo presentata, ancora una volta senza successo (AAG, busta 109, ins. 32:B), in risposta al bando del 1803 (E. BALDINI, *Le varietà toscane di ulivo in tre memorie dei Georgofili del primo Ottocento*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Serie VII, vol. XLVI, Supplemento, 1993). Ai due concorsi dei Georgofili si era interessato anche il conte Luigi Fantoni di Fivizzano, autore

## QUESITO

*Proposto nell'Adunanza de' 7. Luglio 1802. dalla R. Società  
Economica di Firenze.*

„ **D**escrivere le diverse specie e varietà degli Ulivi coltivate „ in Toscana, colla dimostrazione delle differenze che li di- „ stinguono, e coll'aggiunta delle Figure in disegno, e dei „ nomi che hanno ne' varj Paesi, e presso gli Autori. „

Erano altri più gli oggetti presi di mira su tal particolare dai Deputati, come sarebbe il terreno, l'esposizione, e il sistema di cultura, che più conviene a ciascheduna specie d'Ulivi, e qual sia il più utile metodo di propagarli, se per seme, ovvero per ovolaie, ec. ma per non esigere di soverchio, e così diffidare l'esattezza e pienezza del lavoro, stimarono a proposito di dividerne i rapporti, riservando i rimanenti agli anni avvenire, qualora ben riesca il principio, e vi sia luogo a sperare d'averne in più parti una storia compiuta, e bene accertata di tuttocchè interessa una Pianta cotanto proficua alla Toscana. Alle quali vedute aderendo l'Accademia, e limitandosi per il primo anno a quanto sopra, assegna per termine alla soluzione del Quesito tutto il mese di Luglio dell'anno 1803, a condizione che le Memorie sieno rimesse (col nome dell'Autore sigillato a parte) dentro il detto mese all'infrascritto Segretario.

Il Premio, che sarà aggiudicato alla soddisfacente, e miglior Memoria, consiste nella solita Medaglia d'oro, ovvero nel suo equivalente contante di venticinque Zecchini Fiorentini.

Dalla Residenza Accademica  
questo dì 5. Luglio 1802.

Donor Giuseppe Sarchiani  
Segretario degli Atti

## QUESITO

*Proposto nell'Adunanza de' 7. Luglio 1802. dalla R. Società  
Economica di Firenze.*

„ **D**escrivere le diverse specie e varietà degli Ulivi coltivate „ in Toscana, colla dimostrazione delle differenze che li di- „ stinguono, e coll'aggiunta delle Figure in disegno, e dei „ nomi che hanno ne' varj Paesi, e presso gli Autori. „

Erano altri più gli oggetti presi di mira su tal particolare dai Deputati, come sarebbe il terreno, l'esposizione, e il sistema di cultura, che più conviene a ciascheduna specie d'Ulivi, e qual sia il più utile metodo di propagarli, se per seme, ovvero per ovolaie, ec. ma per non esigere di soverchio, e così diffidare l'esattezza e pienezza del lavoro, stimarono a proposito di dividerne i rapporti, riservando i rimanenti agli anni avvenire, qualora ben riesca il principio, e vi sia luogo a sperare d'averne in più parti una storia compiuta, e bene accertata di tuttocchè interessa una Pianta cotanto proficua alla Toscana. Alle quali vedute aderendo l'Accademia, e limitandosi per il primo anno a quanto sopra, assegna per termine alla soluzione del Quesito tutto il mese di Luglio dell'anno 1803, a condizione che le Memorie sieno rimesse (col nome dell'Autore sigillato a parte) dentro il detto mese all'infrascritto Segretario.

Il Premio, che sarà aggiudicato alla soddisfacente, e miglior Memoria, consiste nella solita Medaglia d'oro, ovvero nel suo equivalente contante di venticinque Zecchini Fiorentini.

Dalla Residenza Accademica  
questo dì 5. Luglio 1802.

Donor Giuseppe Sarchiani  
Segretario degli Atti

Fig. 1 I due bandi (1802 e 1803) dell'Accademia dei Georgofili per una memoria sulle varietà toscane di olivo

stessa lo riprodusse nell'Adunanza solenne del 7 settembre 1803<sup>4</sup>, coll'offerta di un doppio premio<sup>5</sup> e con qualche modificazione, assegnando ai concorrenti il termine a tutto il Dicembre 1804.

Il quesito fu allora ridotto nei termini seguenti: «Descrivere le diverse specie e le varietà più essenziali dell'ulivo coltivato in Toscana, colla dimostrazione delle differenze che lo distinguono e coll'aggiunta delle figure delle stesse piante o rami in stato di fioritura e oltre di ciò col frutto staccato ed apposto nella medesima tavola, il tutto disegnato e colorito come in natura; e finalmente con i nomi usati nelle diverse provincie dell'Etruria e con quelli dati dai naturalisti di maggior credito sì antichi come moderni, non lasciando altresì di notare il rispettivo loro allignamento ne' varj climi dell'Etruria e la loro prospera riuscita».

Nell'Adunanza del dì 8 maggio 1805 l'Accademia accordò il premio ad una elaboratissima memoria<sup>6</sup> che rispondeva al proposto quesito, ed il cui autore era uno dei nostri Soci ordinari sebbene si nascondesse sotto il nome di Giuseppe Tavanti<sup>7</sup>. Il quale autore, nell'Adunanza del 16 maggio susseguente, ottenne il doppio premio<sup>8</sup> e l'onore di essere stampata a parte con la prima la seconda memoria che l'Accademia fece distribuire gratuitamente in diverse parti della Toscana. La qual ultima scrittura rispondeva al quesito proposto nell'Adunanza pubblica del dì 8 maggio 1805 ne' termini seguenti: «Determinare qual sia il miglior metodo per conseguire la propagazione delle diverse specie e varietà d'ulivi coltivate in Toscana; se per semi, ovolaie, polloni, rami, etc., come ancora determinare la diversa loro potatura e coltura, tanto in rapporto all'indole de' terreni, ed esposizione dei medesimi, quanto in rapporto alla qualità degli ingrassi»<sup>9</sup>.

Frattanto, dai due quesiti testè citati si rileva che la Società nostra, rinunciando in parte al primo pensiero che l'animò – quello, voglio dire, di avere una storia completa e ben accertata di tutto ciò che interessa una pianta tanto

---

di un manoscritto inedito dedicato alle varietà di ulivo coltivate tra i Monti Pisani e la Lunigiana (L. FANTONI, *Dell'ulivo e dell'olio*, a cura di E. Baldini, AAG, 2006).

<sup>4</sup> AAG, busta 109, ins. 31:C.

<sup>5</sup> Cinquanta zecchini d'oro.

<sup>6</sup> *Memoria del sig. Giuseppe Tavanti di Bibbiena in Casentino in risposta al programma proposto sotto il dì 7 settembre 1803 dalla R. Società Economica Fiorentina detta de' Georgofili premiata nell'adunanza del dì 1 giugno 1805*, In Firenze, MDCCCV, nella stamperia del Giglio (AAG busta 109, ins. 32:A).

<sup>7</sup> Domenico De Vecchi, accademico casentinese e docente di Fisica teorica e sperimentale nell'Università di Siena, presentò la sua memoria (AAG, busta 109, ins. 32:A) con il motto «Sed neque quam multae species, nec nomina quae sint est numerus: neque enim numero comprehendere refert» e sotto lo pseudonimo di Giuseppe Tavanti per eludere la disposizione che vietava ai Soci dell'Accademia fiorentina di concorrere ai premi messi a concorso da quest'ultima. Nell'attentato dinamitaro subito dall'Accademia nel 1993 sono andati distrutti tre dei quattro disegni che corredevano questo manoscritto. Questa memoria fu stampata nel 1805 a cura dell'Accademia dei Georgofili separatamente dagli Atti accademici per dare a essa la massima diffusione. Il contenuto di questa memoria fu poi integrato dallo stesso Tavanti nel primo tomo del suo *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo* (fig. 2), edito nel 1819 dalla Stamperia Piatti di Firenze.

<sup>8</sup> Nell'adunanza del 6 maggio 1807. Anche questa memoria fu pubblicata a spese dell'Accademia e poi integrata nel *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo* stampato nel 1819 (cfr. nota 7).

<sup>9</sup> «Atti R. Società», v, 1805.

# TRATTATO

## TEORICO-PRATICO COMPLETO

### SULL'ULIVO

#### CHE COMPRENDE

*L'ISTORIA NATURALE, e quella della sua CULTURA; un  
 SISTEMA BOTANICO per distinguerne, e per enumerarne  
 le VARIETA'; il modo di PROPAGARLO, di POTARLO, d'IN-  
 STALARLO, di COLTIVARLO, di prevenirne, e di risanarne le  
 MALATTIE; di RACCOGLIERNE, e di CONSERVARNE le ULIVE;  
 di ESTRARNE l'OLIO, sia dalle ULIVE stesse, sia dalle SANSE,  
 di CONSERVARLO, di CORREGGERLO, di riconoscerne le  
 FULTERAZIONI ec. ec.*

DI GIUSEPPE TAVANTI.

OPERA GIÀ RICHIESTA, E CORONATA

DALL' I. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI  
 DI FIRENZE

Per la parte che riguarda i concorsi del 1805, e del 1807,  
 e dall' I. e R. Governo, alle istanze dell' Accademia medesi-  
 ma, destinata a distribuirsi gratuitamente in diversi paesi  
 della Toscana.

( Con XII. Tavole in rame )

TOMO I.

FIRENZE  
 NELLA STAMPERIA PIATTI  
 1819.

Fig. 2 Frontespizio del «Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo» di Giuseppe Tavanti (1819)

proficua alla Toscana – divise l'importante quesito in più elementi, limitandosi col primo alla descrizione delle diverse varietà della pianta in questione, alla ricognizione de' loro nomi e invitando, col secondo, gli agronomi a meditare sulla più pronta propagazione e più opportuna coltura dell'ulivo; che, sebbene il dotto autore della elaborata scrittura<sup>10</sup>, il quale ottenne il duplice premio ai sopraenunciati quesiti, incominciasse col dare la storia naturale dell'ulivo e quella della sua origine e della propagazione della sua cultura, prima nell'Asia minore, di là nella Grecia, donde venne nell'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, etc.; malgrado la somma erudizione sparsa in quel trattato, mi parve nonostante di vedere che, in quanto spetta alla coltura dell'Ulivo in Toscana, restava tuttora un vuoto che non è stato – ch'io sappia – con soddisfazione da alcun agronomo finora riempito.

Indotto da tali riflessioni e con lo scopo di richiamare oggi l'attenzione dell'Accademia nostra sopra un argomento che ella stessa più d'una volta ha riconosciuto importantissimo, mi proverò di trattenervi un quarto d'ora, o Signori, nel riandare brevemente sulla storia e propagazione dell'Ulivo in Toscana, procurando di evitare tutto ciò che sentire potesse di ipotetico o di favoloso.

Convengono i più con Plinio il Vecchio sulla sentenza di Fenestella da lui citato (*Hist. Nat.*, lib. XV, cap. 1)<sup>11</sup> che l'ulivo non esisteva in Italia prima del regno di Tarquinio Prisco, vale a dire innanzi l'anno 183 o 184 di Roma, corrispondente al 671mo avanti la nascita di Cristo.

Mi direte, o Signori, che codesta sola citazione non basta a dimostrare ciò, onde fia d'uopo avvalorarla con altre testimonianze di qualche antichissimo botanico. E queste, appunto, me le fornisce il celebre Teofrasto, il quale rammentò, forse per primo, gli ulivi che si cominciano a coltivare nella privincia di Taranto quasi quattro secoli dopo il regno di Tarquinio Prisco; ma se quelle piante, peraltro, producevano nella Magna Grecia molti fiori, pochi erano i frutti loro: «circa Tarentum fructum uberem semper olivae praemonstrant, sed sub flore pars magna perditur» (*Hist. Plant.*, lib. IV, cap. 16). In appresso l'ulivo dalle provincie estreme della Bassa Italia senza dubbio si avvicinò e fruttificò nel Sannio, nella Campania ed in Sabina, siccome lo attestavano Orazio, Catone, ed altri scrittori di cose agrarie che fiorirono sul cadere della Repubblica Romana o sotto i primi Imperatori; rammentando essi l'olio di Venafro e quello Tiburtino, ecc. Lo stesso Teofrasto, però, citato da Plinio priore<sup>12</sup>, pensava che 314 anni avanti Cristo l'ulivo non prosperasse in Italia quando si coltivava più lontano di quaranta miglia dal mare<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Tavanti.

<sup>11</sup> «Fenestella omnino (negavit oleam) fuisse in Italia, Hispania, atque Africa, Tarquinio Prisco regnante, ab annis Populi Romani CLXXIII», *PLIN.*, *Nat. Hist.*, xv, cap. 1.

<sup>12</sup> Plinio il Vecchio (<23-79 d.C.).

<sup>13</sup> Cioè nelle zone più interne della penisola.

Anche lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria cotesto albero fruttificava con profitto fino dall'epoca di Trajano [53-117 d.C.], tuttochè Plinio, nel lib. II, cap. 19 della sua *Storia Naturale*, rammentò *l'olio d'Istria*. Finalmente, nel secondo secolo dell'Era Volgare, il poeta Marziale ricordò come squisite fossero per la tavola le ulive del *Piceno*. Ma, della Toscana nostra, esclusa cioè la provincia detta il Patrimonio di San Pietro<sup>14</sup> e la parte dell'Umbria di quà dal Tevere, niuno scritto antico né alcun documento sincrono ha indicato, ch'io sappia, l'ulivo introdotto ed in frutto tra noi innanzi al sesto secolo almeno dell'E.V. Infatti: se Polibio [201-120 a.C.] rammentò nella sua storia i *marrucheti*<sup>15</sup> della pianura di Cosa; se Strabone [63 a.C. - 20 d.C.], nella sua *Geografia*, parlando del territorio pisano lo disse copioso in marmi ed in alberi d'alto fusto; se Plinio segnalò fra i migliori prodotti agrari della contrada pisana alcune qualità di uve, il grano ed il farro; se lo stesso autore sorprese i suoi lettori allorchè rammentò la grossezza spropositata di una vite cresciuta in Populonia; se Flavio Vopisco, nella vita dell'Imperatore Domizio Aureliano, dichiarò che le nostre Maremme sino d'allora<sup>16</sup> erano sparse di campi fertili ma selvosi; se Rutilio Numaziano<sup>17</sup>, percorrendo, sul principio del secolo quinto, il litorale toscano non indicò mai gli ulivi in quella fertile e tiepida regione, mentre non tralasciò di avvisarci della festa che facevano i villici di Falesa (presso Piombino) alla dea Osiride come protettrice delle messi e della germinazione; se egli, approdando a Vada e riposando nella villa deliziosa dell'amico Albino, Cecina posta ivi presso, non fece menzione che del sottostante stagno marino, mentre rispetto al litorale di Porto Pisano lo annunciava coperto di boscaglie ed asilo di cignali; insomma tutto ciò mi sembra sufficiente a darmi il diritto di poter concludere che la pianta dell'ulivo a quell'epoca fruttificava e coltivavasi con successo nell'Italia inferiore, nei contorni di Roma e nelle Marche, ma che, sino all'età di Rutilio almeno, non mi sembra che fosse stata introdotta nel territorio dell'Etruria attuale.

Forse, soggiunge il dotto autore del Trattato sull'Ulivo coronato dall'Accademia de' Georgofili<sup>18</sup>, forse i territorj di Lucca e di Populonia emessero i primi soggetti dell'ulivo come quelli distinti dalle condizioni più favorevoli; ma quel *forse*, se rende probabile la proposizione, non decide quando precisamente la coltura di una pianta cotanto preziosa ed utile ai suoi possidenti avesse luogo in quelle contrade.

Rispetto a ciò mi farò lecito, o Signori, di esternarvi qualche dubbio che mi venne in mente fino da quando scrivevo alcuni Articoli pel mio Diziona-

<sup>14</sup> Provincia istituita dal papa Innocenzo III agli inizi del XIII secolo come parte della Tuscia: essa comprendeva l'attuale provincia di Viterbo e il comprensorio di Civitavecchia.

<sup>15</sup> Associazioni di marruca (*Paliurus spina-christi* Mill.), Ramnacea arbustiva spontanea utilizzata per formare siepi.

<sup>16</sup> Secondo secolo a.C.

<sup>17</sup> Claudius Rutilius Numatianus. Nel 415 d.C., nel corso del suo viaggio di ritorno in patria (*De Reditu*) approdò (IV tappa) a Falesia (oggi Porto Vecchio) presso Piombino e poi (sesta tappa) a Vada, tra Livorno e Grosseto. Il viaggio si interruppe a Luni, presso Carrara.

<sup>18</sup> G. TAVANTI, *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo*, cit.

rio Geografico Fisico Storico della Toscana<sup>19</sup>, allorchè, per esempio, all'Art. *Montignoso Lucchese*, già *Castel d'Agilulfo*, mi venne sotto l'occhio la copia di un decreto scritto nell'anno 753, col quale Astolfo, re de' Longobardi [740-754 d.C.], donò ad Anselmo suo cognato e primo Abate di Nonantola un oliveto posto nella corte di Lucca presso il Castello di Agilulfo: cotesto documento – soggiungeva io – essere per avventura uno dei pochi superstiti dei tempi dei Longobardi atto a dimostrare che gli olivi sino da quell'età prosperavano nella marina di Lunigiana e della Versilia. Peraltro, che la coltura di codesta pianta fosse stata introdotta in Toscana sotto il dominio dei Longobardi non sembrava io persuaso, tostochè, all'Art. *Piombino*, diceva «qualmente la contrada di Val di Cornia<sup>20</sup> segnalata intorno al mille sotto il nome di *Contado Cornino*, adonta che quasi tutta cadesse in potere delle mani-morte<sup>21</sup>, pure, in molte possessioni di quella valle, quattro e forse cinque secoli innanzi il mille esistevano e prosperavano le piante di ulivi, le quali, in seguito abbandonate a loro stesse, inselvaticirono e divennero olivastri».

Frattanto, col dire che quattro e forse cinque secoli innanzi il mille esisteva l'ulivo nella Val di Cornia, veniva ad escludere per necessità i tempi dei Longobardi che furono, come ognuno sa, tra il 568 ed il 774 dell'E.V.; talchè ne risulterebbe che al regno de' Goti, predecessori dei Longobardi, e forse al governo del re Teodorico [454-526 d.C.] cui probabilmente dobbiamo anche il nome di Bagno del Re alle fabbriche superstiti di alcune terme in Val di Cornia<sup>22</sup>, le quali hanno l'apparenza di rimontare per la loro costruzione alla decadenza del romano Impero. Per non uscire dall'argomento in questione, capitandomi sotto l'occhio un papiro originale scritto in Classe, presso Ravenna, li 17 luglio dell'anno 541, dove trattasi della vendita di un pezzo di terra compreso nel distretto faentino, io vi leggeva non senza sorpresa che fra le piante di alberi, arbusti, vigne e varj generi di frutti disposti in quel terreno, non vi erano rammentate anche le piantonaie di Ulivi. Sul quale proposito ivi aggiungeva che, se non temessi di errare, dubiterei che nei territori di Modigliana o di Brisighella, entrambi appartenenti al contado di Faenza, la coltivazione dell'ulivo vi fosse per contare in un'epoca delle più antiche fra quelle degli Uliveti introdotti nell'Alta Italia dove sembra che l'Albero di Minerva non alignasse anteriormente al dominio degli Ostrogoti<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> E. REPETTI, *Dizionario Geografico*, cit. Il "manifesto" dell'opera venne pubblicato da Vieusseux nell'«Antologia, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti», 125, maggio 1831.

<sup>20</sup> Situata all'interno del parco della Maremma Pisana, la Val di Cornia prende il nome dal fiume che, partendo dai monti di Gerfalco, l'attraversa per sfociare nel mare Tirreno presso Piombino. La pianura, circondata da ameni colli, è dominata dalla cittadina di Campiglia Marittima.

<sup>21</sup> Beni appartenenti ad enti morali, conventi o chiese, non alienabili e non soggetti a imposte di successione.

<sup>22</sup> Bagno del Re o Bagno Regio: resti di tre fabbricati (Bagni Vetuloniesi) appartenenti ad antiche terme nei pressi del poggio di Vetulonia in val di Cornia, provincia di Grosseto. Nella zona sgorgano tuttora acque calde acidulo-solforee.

<sup>23</sup> Cioè prima del V secolo d.C.



Ognuno di voi, o Signori, sarà persuaso di quanto sia debitrice l'Italia al re Teodorico per i validi eccitamenti dati durante il suo lungo governo in questa bella penisola a favore dell'agricoltura. Basta aprire il *Libro delle lettere varie* scritte da Cassiodoro [490-585 d.C.] a nome di quel re, onde restare convinti di tale verità.

Rispetto poi alle copiose raccolte d'olive ed alla quantità di olio che a quell'età fornivano la Dalmazia e l'Istria può farne testimonianza la lettera 7a del Libro III scritta dal re Teodorico al Vescovo di Salona<sup>24</sup> in Dalmazia, dove si parla di una misura di 60 orche d'olio per i lumi delle sue chiese. In quanto poi alla copiosa raccolta d'olio che nell'anno 534 si fece nell'Istria, mentre l'Italia tutta era affamata da una orribile carestia, lo dichiarò il re Teodoro<sup>25</sup>, successore di Teodorico, nella lettera 24.ma del Lib. XII dell'opera citata, nella quale ordinò ai Tribuni de' Marittimi<sup>26</sup> di portare a Ravenna dall'Istria l'olio e il vino che ivi in grande abbondanza era raccolto, qualificando quella provincia non solo madre di squisiti frutti ma quasi novella campagna di Ravenna. A quell'età, adunque, la capitale del regno de' Goti<sup>27</sup> ritraeva l'olio dalla vicina Istria che era «olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa».

Rispetto poi agli *ovaioli*<sup>28</sup> piantati nel contado della Romagna faentina non conosco documento più antico di quello del papiro aretino, equivalente all'anno dopo la conquista di Ravenna fatta dal generale Belisario [538 d.C.] ed alla prigionia di Vitige re de' Goti.

Arrogo che l'ulivo fino ad allora non si trova nominato né coltivato in Toscana, mentre si dichiara in pieno frutto nelle carte longobarde superstiti del secolo XIII. E per cotesta epoca mi accorderò volentieri col dotto autore del Trattato sull'ulivo<sup>29</sup> dicendo con lui che forse i territorj di Lucca e di Populonia ne emessero i primi soggetti come quelli distinti dalle condizioni più favorevoli. Infatti i documenti più antichi che parlano di oliveti nella Toscana appartengono in gran parte all'archivio arcivescovile di Lucca, alcuni dei quali furono pubblicati dal Muratori nelle sue *Antichità del Medio Evo*<sup>30</sup>. Uno di quelli, che risale all'anno 718 relativamente alla fondazione dell'Ospedale di S. Silvestro presso Porta San Pietro di Lucca, rammenta, fra i beni assegnatigli, un pezzo di terra chiuso di circa dieci moggi, dove erano delle vigne e degli olivi («cum vineas et olivis infra ipsa clausura», etc.).

<sup>24</sup> Salona, porto della Dalmazia illirica, oggi Solin.

<sup>25</sup> Teodato, 534-536 d.C. Il nome Teodoro è errato.

<sup>26</sup> CASSIOD., *Var.*, Lib. XII: 24 «Tribunis Maritimum Senator PPO. 1. Data pridem iussione censuimus ut Histria vini, olei vel tritici species, quarum praesenti anno copia indulta perfruitur, ad Ravennatem feliciter dirigeret mansionem».

<sup>27</sup> Ravenna.

<sup>28</sup> Ovoli: iperplasie che si sviluppano spontaneamente nella regione del colletto degli olivi ed emettono, da gemme latenti, germogli e radici. Abscissi dall'albero gli ovoli possono essere collocati nel terreno e servire per la propagazione agamica.

<sup>29</sup> G. Tavanti.

<sup>30</sup> L. A. MURATORI, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Milano, 1738-1743.



L'altro documento, scritto come il primo in Lucca, è dell'anno 721, quando il ricco lucchese Perlualdo, padre del Vescovo Peredeo, fondò e dotò in detta città una chiesa dedicata a S. Michele, alla quale, fra le altre cose, assegnava le decime delle vigne e degli oliveti che egli possedeva nel distretto di S. Pancrazio (sopra Marlia) e a Monaciatico (presso Picciorana di Lunata).

Anche nel 757 altri cittadini longobardi lucchesi che vollero fondare uno Spedale presso le mura castellane di quella città, gli assegnarono, fra gli altri beni, una parte d'*oliveto* che essi possedevano nella *Versilia*. Ed eccoci al piè dell'Alpe Apuana, dove troviamo oliveti nel Pietrasantino, siccome li troviamo presso il Castello di Agilulfo a Montignoso<sup>31</sup> nell'anno 753.

Che poi a quell'età l'olivo si coltivasse alla distesa anche in altre parti della Toscana lo dichiarano molte carte di quel secolo, pubblicate nel vol. IV delle Memorie per servire alla Storia del Ducato di Lucca, una delle quali, del 755, tratta della vendita fatta da un figlio del Duca Walperto al di lui fratello Walprando, Vescovo di Lucca, della sua parte di beni di suolo che possedeva nel contado di Soana in Maremma con vigne e *oliveti* ivi esistenti. Così, nel 754, il ricco pisano Walfredo, nell'atto di fondare il Monastero di Palazuolo presso Monteverde, destinò al medesimo gli *oliveti* che possedeva nella comunità di Castagneto della Gherardesca<sup>32</sup>, e quelli del distretto di Castelfalfi in Val d'Era<sup>33</sup>, ed altri altrove.

Ora, riflettendo io da un lato sul lento sviluppo e sulla tarda fruttificazione della pianta d'Ulivo, e dall'altro alla poca cura che ebbero delle cose agrarie i Longobardi, almeno nel primo secolo della loro invasione in Italia<sup>34</sup>, fui tentato di credere che la coltivazione e propagazione dell'ulivo nell'Italia centrale, e specialmente in Toscana, sia dovuta piuttosto al regno dei Goti anziché a quello dei Longobardi. Sotto il governo, infatti, di Vitige re dei Goti troviamo che si erano propagate le *piantonaie d'olivo* nei colli del contado di Faenza, di dove probabilmente si estesero alla sinistra costa dell'Appennino, nella Versilia, a Lucca, in Val d'Era e per tutte le Maremme Toscane.

Vero è che prima del secolo VIII nei documenti lucchesi non si rammentano gli uliveti né le lampade da mantenersi accese nelle chiese; ciò che farebbe dubitare che l'olivo non prosperasse costì fra noi all'epoca longobarda. Ma niuna pergamena né altro documento anteriore al 713 si conosce dopo il papiro del 541 sopra citato<sup>35</sup>.

Che, se il Muratori vide in Lucca una pergamena archetipa dell'anno 685 relativa alla fondazione della chiesa di S. Frediano in quella città, senza che in essa siano rammentati in alcuna maniera né i *luminari* né gli *oliveti*; se questi ultimi incominciarono a nominarsi per la prima volta – che finora si sappia

<sup>31</sup> Località in provincia di Massa, dominata dal castello Aghinolfi (cfr. G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca, 1868).

<sup>32</sup> Oggi Castagneto Carducci.

<sup>33</sup> Comune di Montaione in Val d'Era.

<sup>34</sup> Cioè nel VI secolo d.C.

<sup>35</sup> Ravenna, 17 luglio 541 d.C.



Fig. 3 *Il plurimillenario “Olivo della Strega” nei pressi di Magliano in provincia di Grosseto (Accademia dei Georgofili, Fototeca, Fondo REDA)*

– nella membrana<sup>36</sup> lucchese del 718, resterebbe in dubbio che, innanzi a co-testa età, cioè sotto il re Liutiprando [*VIII secolo d.C.*], fosse adottato anche in Toscana il metodo già introdotto dai Goti nella Romagna faentina di propagare le piante di ulivo per mezzo di ovoli, piuttosto che per seme, per rami, ecc.

Ardisco, miei illustri Colleghi, sottomettere cotesti miei dubbi all'esame dell'illustre Accademia nostra, nella speranza di meglio conoscere se l'introduzione e propagazione dell'Ulivo in Toscana sia opera dei Longobardi o piuttosto, come io sospettai, degli Ostrogoti loro antecessori e, segnatamente, di Teodorico re d'Italia».

*Questo interrogativo fu posto dal Repetti ai Georgofili suoi contemporanei congetturando su notizie storiche e su documenti d'archivio ma senza tenere conto dei plurimillenni olivi ancora esistenti nella Maremma grossetana<sup>37</sup>, nonché dei cimeli museali (torchi, anfore, lampade) etruschi e romani riconducibili ad almeno il VI secolo a.C.<sup>38</sup>.*

*Il quesito posto del Repetti era peraltro interlocutorio e in un certo senso provocatorio, mirando a ravvivare nell'autorevole sede dei Georgofili il dibattito accademico sulle origini e sulle remote vicende dell'olivicoltura toscana.*

ENRICO BALDINI

<sup>36</sup> Pergamena.

<sup>37</sup> Olivo dei Trenta Zoccoli a Pian del Quercione (Massarosa) e Olivo della Strega (fig. 3) a Magliano toscano (Cfr. M. PAOLINI, *Alberi monumentali della Toscana*, 1998; V. CAPODARCA, *Alberi monumentali della Toscana*, 2002; E. BELLINI, S. GUIDI, G. BAGIONI e G. GIANNELLI, *Patriarchi vegetali: un patrimonio da salvare*, 2005).

<sup>38</sup> A. CARANDINI, *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena, 1985; P. PERKINS, I. ATTOLINI, *The excavation of an Etruscan farm at podere Tartuchino*, «Papers of the British School at Rome», 60, 1992.

